

Fabrizio Tummolillo

Una questione privata

Il fronte franoso si sta avvicinando.

Oggi dista ottocento metri da casa.

Metro più, metro meno. Me ne sono accorto stamattina quando mi sono affacciato per fumare alla finestra che si apre sul fondovalle.

La luce dell'alba aveva cominciato a sfilacciare la condensa formata nella notte dall'umidità lasciata da due giorni di pioggia.

C'era questa foschia stopposa che evaporava lentamente e lasciava intravedere il bordo della frana, come un taglio netto nell'erba del campo sopra l'ansa del fiume un chilometro e mezzo più sotto. Un taglio netto affacciato su un baratro.

Sotto, sassi e terra fangosa scivolati verso il basso.

Ho osservato a lungo la linea disegnata dalla frana sul verde dell'erba.

In un sogno, alcuni mesi fa, vedevo un verme gigantesco sollevarsi dall'acqua del fiume.

Lo vedevo mangiare il terreno ripassando quella che sembrava una bocca di forma indefinita avanti e indietro lungo la linea della frana.

Faceva tutto questo di notte, al buio, e nel sogno capivo per-

ché non fossi mai riuscito a vedere un solo sasso, un solo pezzo di terra staccarsi e scivolare a valle in questi anni.

Smottamenti su smottamenti e sembrava sempre che tutto fosse sempre fermo.

Succedeva tutto di notte.

Non c'era altra spiegazione.

Il fiume.

Era iniziato tutto da lì, un inizio di primavera di tre anni fa.

Dal fiume e da un calvario di quattro giorni consecutivi di pioggia.

Quattro giorni di follia meteorologica, una parentesi surreale in una stagione proseguita poi nella norma, perfino noiosa nel suo essere né troppo fredda né troppo calda.

Quattro giorni di acqua.

Tonnellate di acqua che trasformarono quel fiumiciattolo insignificante dove d'estate andavo giusto a rinfrescarmi i piedi in una enorme cloaca che trascinava a valle tronchi e fango, mangiandosi le rive e scegliendosi lui dove farsi le sue anse e dove prendersi spazio.

La casa vibrava dal rombo cupo e rabbioso di questa massa di detriti che trascinava verso valle tutto ciò che trovava.

Un rumore feroce.

Poi sembrò finire tutto.

Il fiume impiegò alcuni giorni a tornare alla normalità.

L'acqua che si abbassava lasciava tronchi, pezzi di cemento strappati a qualche ponticello a monte, rottami arrugginiti, vecchie lamiere usate come tetti per pollai dai contadini, cose del genere.

Lungo la riva sotto la casa che avevo comprato cinque anni prima la corrente aveva scavato un'ansa, mangiandosi alcuni metri di terra.

Pareva un enorme morso.

Per mesi nulla successe.

Poi in estate il fiume andò in secca e la terra, asciugata dal sole e dal vento, cominciò a sfaldarsi verso valle.

Feci qualche foto da varie angolazioni e la mandai in Comune per posta elettronica.

Alle immagini aggiunsi una spiegazione di quello che era successo e la richiesta che ripristinassero la sponda, che togliessero la ghiaia che si era accumulata nel letto del fiume, che mandassero una ruspa almeno a dare una sistemata.

Nessuno mi rispose.

Dopo alcune settimane scrissi un'altra segnalazione, ricordando la prima e sollecitando una risposta. Nessuno rispose nemmeno a questa.

Feci passare qualche altra settimana poi andai in municipio per parlare di persona con la responsabile dell'ufficio tecnico.

L'avevo conosciuta quando mi ero trasferito in quel paese in alta collina con duemila residenti, cinque anni prima dell'inizio della frana.

Al progetto di ristrutturazione del rudere che avevo comprato per farci la casa aveva opposto problemi su problemi: l'altezza, la forma delle finestre, l'inclinazione delle falde del tetto.

Andava bene niente.

Il geometra che mi curava la pratica mi aveva avvisato: «Si prepari, è una che ci darà filo da torcere».

Andarci a parlare era una sofferenza anche perché aveva una particolarità.

Quando si agitava cominciava a balbettare.

Le discussioni si trascinarono per ore, estenuanti, sfiniti, con lei che si incagliava su una parola, si incaponiva a dirla, non ci riusciva, si inerpicava su un sinonimo, sbatteva ripetutamente

te anche su quello mentre continuava a indicare con la penna sul progetto, in uno sfasamento senza soluzione di continuità, quello che intendeva comunicare ma che non riusciva a dire per via dell'inceppamento.

Uno strazio.

Alla fine togliendo alcune cose e sistemandone altre come voleva lei il geometra riuscì a farmi approvare il progetto. Dopo tutta la trafila burocratica i lavori veri e propri di ristrutturazione, alla fine, furono la parte meno angosciante. Dopo un anno l'interno era sistemato, la casa era abitabile e potei trasferirmi dalla stanza che avevo preso in affitto in un paese vicino.

I mobili della vecchia casa di pianura erano già lì, stipati nel rustico adiacente dove una volta c'era la stalla. Uno alla volta li rimisi in casa.

Per l'intonaco e la sistemazione dell'esterno ci volle un altro anno, considerando anche la pausa invernale. Anche qui, tutto sommato, la faccenda scivolò via facilmente.

I muratori erano brave persone, lavoravano bene, erano puntuali e puliti.

Chiusa la pratica della ristrutturazione pensai con sollievo che non avrei più avuto a che fare con la responsabile tecnica del Comune, non avendo in mente ampliamenti o altri lavori.

Invece dovetti tornarci per la faccenda della frana.

Quella volta fu rapidissima.

Mi liquidò in pochi minuti.

Il fiume è zona del Demanio, quindi dello Stato.

Il Comune c'entra niente.

La segnalazione andava fatta ad altri.

Quando le chiesi perché non me lo avesse scritto come risposta alla mail mandata settimane prima, invece, comincio ad agitarsi e ripartì con l'inceppamento.

Me ne andai.

Cominciò così la mia personale discesa nel caos della burocrazia.

Scrissi una lettera dettagliata all'ufficio della Regione che, in teoria, avrebbe dovuto occuparsi di quel tratto di torrente.

L'indirizzo me lo diede il geometra che mi aveva curato la pratica della ristrutturazione raccomandandomi, anche in questo caso, una buona dose di pazienza.

Mi diede anche un indirizzo di posta elettronica ma decisi di scrivere tutto su carta.

Solo la carta capisce, quella gente.

Carta, bolli, raccomandate con avviso di ricevuta e timbri con la data di consegna.

Mandai una lunga lettera con varie fotografie della riva frana.

In molte di queste si intravedeva, sullo sfondo, la mia casa.

Con un pennarello tracciai una linea fra casa e riva segnando la distanza, circa due chilometri.

Pensai fosse un modo per rimarcare l'attenzione da dare alla situazione.

Come a dire: guardate che il problema per ora è risolvibile, ma se peggiora rischio di venirme coinvolto. Fate qualcosa.

Nessuno fece nulla.

Non ricevetti alcuna risposta.

Tornai a scrivere.

Una seconda lettera per sollecitare una risposta alla prima.

Poi una terza, qualche mese dopo, quando alla fine dell'inverno un altro tratto di riva si staccò per via del terreno reso pesante da una nevicata tardiva.

Silenzio anche su questa.

Io continuavo a scrivere.

L'unico riscontro fu una telefonata, un martedì pomeriggio. Ero al lavoro, in un punto del magazzino in cui il cellulare prende male.

Mi chiamò un numero sconosciuto.

Risposi, qualcuno chiese se fossi il signore tal de tali sbagliando tre lettere del mio cognome.

Dissi di sì. Ormai ci sono abituato agli errori sul cognome. Si presentò, disse di essere un funzionario di un ufficio della Regione di cui non capii l'acronimo, mi fece una domanda sull'esatta localizzazione della frana, disse qualcosa sui lavori in corso nell'intero bacino, mi pose un'altra domanda e mi interruppe mentre rispondeva dicendomi che adesso era tutto chiaro, che si sarebbe mobilitato, che si poteva iniziare con un intervento provvisorio in attesa di una sistemazione definitiva per la quale doveva però presentare la richiesta di un inserimento nel bilancio e che mi avrebbe chiamato a ridosso dell'avvio dei lavori.

Non lo sentii mai più.

Quando stavo in pianura vivevo in un'abitazione ricavata da una porzione di una casa colonica ai margini in un paese affogato nella nebbia d'inverno e arroventato d'estate.

Un lungo fabbricato a un piano.

Ogni porta una famiglia.

Su uno dei due lati lunghi l'edificio si affacciava su una strada provinciale che in quel tratto tagliava in due il paese.

Sul retro dava sulla campagna.

Una campagna piatta, con pochi alberi e un reticolo di corsi d'acqua scura e maleodorante usati per irrigare distese di mais ed erba medica.

Nel fabbricato decenni prima vivevano i contadini che lavoravano per la cascina che sorgeva a un centinaio di metri.

Una cascina diroccata e grigia, solo in minima parte ristrutturata, con un intonaco rattoppato a chiazze di cemento e un'altra diroccata dove viveva una colonia di piccioni che scaricava guano su tutto il paese.

Il proprietario della cascina di cognome faceva Biamonti e ci viveva con due sorelle.

Non uscivano mai da casa.

Lui se lo si vedeva in giro era solo perché era dove doveva attaccare lite con qualcuno che gli era passato sui campi durante una passeggiata con i cani oppure perché era transitato in auto su una certa strada carrareccia, di cui rivendicava ferocemente la piena proprietà, per arrivare prima alla rotonda sulla provinciale.

Da quelle parti era una specie di eminenza grigia, però più ottusa.

La gente del paese preferiva non averci a che fare e negli aperitivi al bar inevitabilmente dopo il terzo bianco qualcuno aggiornava gli altri sulle ultime novità: il Biamonti ha licenziato l'albanese che aveva preso in nero una decina di anni fa, il Biamonti a questo giro si è rifiutato di dare un contributo alla pro loco per la festa del patrono, il Biamonti ha fatto questo e quello...

Quanto alla casa che ero andato a vedere, dell'epoca in cui una decina di famiglie campava lavorando in quella cascina non erano rimaste tracce.

Giusto qualche posata e qualche santino che avevo ritrovato in mezzo ai quintali di spazzatura che ostruivano i locali, il giorno in cui andai a vederla per la prima volta.

Il proprietario era un sessantacinquenne di un paese vicino. Possedeva una carrozzeria in un capannone lungo la provinciale. Aveva un gozzo ipersviluppato, gli occhi acquosi e la pelle del volto grigiastria, in tinta con la tonalità del cielo di pianura.

Col tempo, avevo notato, da quelle parti tendono a somatizzare il colore che fa da sfondo alla maggior parte delle giornate.

La spazzatura era ovunque nelle stanze, in giardino, nel sottotetto.

Perfino il camino ne era pieno.

Lo osservai e feci un rapido elenco degli oggetti che ne ostruivano la bocca: stracci, piatti rotti, scarpe bucate, un libro di cucina rosicchiato dai topi con la foto di una suora sulla copertina, vari altri oggetti indefinibili e una vecchia sveglia, di quelle a carica manuale. Nel quadrante era pitturata una scenetta agreste, con una gallina che beccava il mangime insieme ai suoi pulcini. Mentre l'agente immobiliare e il proprietario parlavano di altro presi la sveglia e girai la chiavetta sul retro. Le lancette ripresero a funzionare e la testa della gallina ad alzarsi e ad abbassarsi ritmicamente sul mangime.

Funzionava.

La misi sul ripiano superiore del camino. La rimozione di tutta quella spazzatura fu la prima condizione che chiesi per andare al compromesso. Il tizio cominciò a fare storie, a dire che lui l'aveva trovata così, che non era colpa sua se la gente viveva nell'immondizia, che a fare quel lavoro occorreva una giornata di due operai e poi chi li pagava e altre questioni di soldi.

Il suo agente immobiliare, visibilmente imbarazzato, si mise in mezzo dicendo che in qualche modo avrebbero risolto la faccenda.

Concludemmo la trattativa dopo qualche giorno.

Pensavo di poterci tirare fuori una bella abitazione, una volta sistemato l'interno e il giardinetto sul retro. Ne ero sicuro però mentre firmavo dal notaio sentivo un'angoscia sottile dentro, come una voce che cercasse di dirmi il contrario.

Qualche giorno dopo il rogito andai nella mia nuova abitazione con il mazzo di chiavi datomi dal proprietario.

Aveva mantenuto la parola.

L'abitazione era stata liberata dalla montagna di spazzatura che la riempiva solo pochi giorni prima.

Girai un po' nelle stanze, annotai mentalmente le prime cose da fare, stetti un po' là poi me ne andai.

A meno di un chilometro di distanza in uno spiazzo di fianco alla strada qualcuno si era liberato di un carico di cianfrusaglie. Pezzi di mobili, piatti, stracci, vestiti, immondizia varia.

Rallentai per dare un'occhiata a quella discarica.

Doveva essere lì da pochi giorni.

Non c'era quando ero passato per i sopralluoghi durante la trattativa.

Mentre osservavo, la notai.

In mezzo alla spazzatura c'era la sveglia con la gallina.

I primi tempi su in collina furono una parentesi felice.

Ogni cosa era nuova, aperta, coinvolgente.

La prima cosa che feci fu piantare altri alberi da frutta, vicino a quelli esistenti, e una vigna sul retro della casa.

Cominciai a farmi il mio vino, poche ma buone bottiglie da portare in tavola la domenica, quando gli amici venivano su a trovarmi.

Su un altro pezzo di terreno ci ricavai l'orto. Era ben esposto e d'estate ci tiravo fuori ogni ben di Dio da mettere nel piatto.

Quanto al lavoro ho continuato a fare il pendolare.

Sono responsabile del magazzino di una società che produce prodotti per l'igiene.

Gestisco ordini, arrivi e spedizioni.

Dopo un po' di anni la cosa mi è diventata decisamente noiosa ma per ora non smetto.

Ho bisogno di uno stipendio sicuro ancora per qualche tempo.

La ditta è vicina al paese dove vivevo prima, solo che all'epoca impiegavo un quarto d'ora ad andare al lavoro e adesso un'ora e mezza.

Ma va bene così.

Al ritorno, soprattutto d'estate, quando lascio l'afa della bassa per salire sui primi rilievi la vista dei boschi e delle vigne mi fa rinascere.

L'unica differenza rispetto a prima è che, con lo scoppio della pandemia, sono passato da tempo pieno a part time.

L'ho chiesto io e loro sono stati ben contenti di ridurmi le ore visti i tempi.

Ho posto solo una condizione, quella di lavorare al pomeriggio.

Hanno accettato.

La mattina libera mi serve per curare la vigna, il frutteto e l'orto d'estate.

Visti i prodotti che realizziamo la ditta non si è mai fermata nemmeno durante il primo lockdown.

Continuo a fare su e giù tra collina e pianura ma non sono mai tornato a vedere la vecchia abitazione. Mai.

Il lavoro resta l'unico legame con la pianura a parte Antonio, un amico che vive in un paesino vicino a quello dove stavo io. Ci eravamo conosciuti in palestra. Di solito si usciva al sabato sera dopo l'allenamento, prima che lui si sposasse.

Adesso tutto ciò che voglio fare è lavorare in ditta ancora per pochi anni, il tempo necessario per chiudere gli ultimi debiti poi licenziarmi e aprire quassù una piccola attività agricola.

Ci sono molti terreni in vendita in collina.

Con la liquidazione potrei acquistarne qualcuno e impiantar-
taro a frutteto o a vigna, oppure aprire un piccolo allevamento.

Finché ho creduto a questo progetto la sera, prima di addormentarmi, studiavo riviste e libri che acquistavo su Internet e che mi facevo recapitare in ufficio per informarmi su come avviare un'attività agricola.

Ero deciso a cambiare vita e mi sembrava di essere sul punto, finalmente, di farlo.

Poi però la terra ha cominciato a franare verso valle.

Giù in pianura i problemi con i vicini iniziarono dopo pochi mesi.

A destra del giardino sul retro avevo una coppia, gente del posto.

Lui faceva l'idraulico.

Come tutti quelli nati e cresciuti in quel catino di grigiume aveva lo sguardo acquoso e la faccia tendente al grigiastro. La moglie faceva le pulizie in uno stabilimento di fertilizzanti poco distante.

Aveva un viso da topo, uno sguardo spento e i capelli che ripresentavano periodicamente vistose tracce bianche di ricrescita.

In casa con loro viveva un ragazzo. Solo in seguito compresi che era un nipote di lei ma il motivo per cui stesse con loro non l'ho mai saputo.

Trascorreva le giornate a dare della cretina alla zia e ad ascoltare musica rap a volume spropositato. Girava sempre con un cappellino da baseball indossato al contrario che dava una certa sensazione di completezza all'espressione strafottente con cui osservava il resto del mondo.

Forse era stato adottato o forse era lì per imparare il mestiere di idraulico, visto che non andava a scuola e stava sempre a rimorchio dello zio. Era idiota e volgare come la media della famiglia.

Quanto ai due, non ho ancora capito perché marito e moglie mi presero in antipatia mentre il nipote continuò a infischiarne di me come se ne infischia di tutti e di tutto.

Dopo poche settimane dal mio arrivo cominciarono a lanciare roba dentro il mio giardino e ad attaccare lite per ogni stupidaggine: il ramo dell'albero che sporgeva nel loro giardino, i muratori che facevano troppo rumore, la macchina parcheggiata fuori, nel posto dove solitamente la parcheggiavano loro... Ogni settimana ce n'era una.

Questo accadeva con i vicini sul lato destro.

A sinistra viveva una coppia di meridionali con i tre figli, anche loro arrivati da poco.

Avevano comprato due vecchie abitazioni adiacenti con i rispettivi giardini e le avevano unite. Lui, il padre, era in sovrappeso.

Penso fosse disoccupato perché stava sempre a casa, lavorava solo la moglie.

Questo tizio urlava.

Urlava ai figli che giocavano alla Playstation in salotto tutto il pomeriggio invece di uscire all'aria aperta, urlava alla moglie dal fondo del giardino che gli portasse una bottiglia di acqua fresca, urlava all'idraulico alla mia destra, uscito a fumare, che la sua Inter le aveva prese dalla sua Juventus la domenica precedente.

Urlava ininterrottamente.

Pareva di averlo accanto, paonazzo e sudato dallo sforzo, tutto il giorno.

Tra un'imprecazione e l'altra si dedicava anche lui alla sistemazione della casa, trascorrendo ore a urlare disposizioni ai muratori.

A colpi di urla, cantate e bestemmie in napoletano cavò fuori un'abitazione piena di marmi, stucchi, bordure dorate e lampadari a goccia.

Ci tenne a mostrarmela.

Pareva di stare in quel ristorante di quella serie televisiva sui matrimoni da favola dove tirano l'alba fra impepate di cozze, balli di gruppo e cantanti neomelodici.

Finito di sventrare l'interno si dedicò a sfasciare l'esterno, piazzando in mezzo al giardino una colonna di marmo che avanzava dalla ristrutturazione.

Diede disposizioni ai muratori per farci un ciclopico basamento di cemento armato sul quale cercò di fare crescere tralci di edera che avrebbero dovuto giungere alla sommità della colonna, ricavandone qualcosa che nelle sue farneticazioni richiama un tempio greco, ma che seccavano periodicamente per il caldo che il calcestruzzo buttava fuori d'estate.

Fatto questo intasò lo spazio del giardino, che poi non è che fosse smisurato, con vialetti in ghiaia, azalee comprate al centro commerciale, archi in ferro battuto, aiuole di piante grasse (morte l'inverno seguente la messa a dimora, tutte), arbusti di bosso sagomati a forma di di cerbiatto e di coniglio, fontane con effetti luminosi colorati che si accendevano di notte, una slitta di Babbo Natale pure lei in ferro battuto poi vasi in cemento a forma di anfora, di cornucopia e di delfino.

Una mattina, mentre osservavo il giardino affacciato alla finestra poco prima dell'alba, ebbi una visione surreale.

In mezzo a quell'accozzaglia di oggetti troneggiava immobile e bellissimo, con una zampa ripiegata, un fenicottero rosa.

Rimasi stupefatto a guardarlo, chiedendomi come avesse potuto arrivare fin lì, in mezzo alla pianura padana, poi dopo qualche minuto capii.

Era una statua di ceramica.

Qualche giorno dopo il cane di casa la ruppe.

La fece cadere mentre inseguiva un topo.

Verso la quarta o quinta lettera scritta a mezzo mondo per chiedere qualche intervento per bloccare la frana che continuava ad avvicinarsi, tutte senza risposta, mi venne in mente di contattare un giornale locale.

Pensai che se la faccenda fosse diventata pubblica magari qualcuno, in qualche ufficio di qualche ente regionale o statale, si sarebbe dato una mossa. Si sarebbe sbattuto, avrebbe fatto qualcosa. Mandai una mail alla redazione del quotidiano della provincia esponendo la mia situazione e chiedendo una mano per fare conoscere il pericolo che correva la mia proprietà, l'unica cosa che possedessi.

Dopo tre settimane suonò il telefono, risposi e una voce maschile mi chiese se fossi il signor tal de tali, storpiandomi il cognome.

Dissi di sì, che ero io, e quello si presentò.

Era un redattore del giornale locale.

Aveva girato la mail a una collaboratrice che seguiva quella parte della provincia.

Mi avrebbe contattato a breve.

Passarono quattro settimane e un giorno squillò il telefono.

Risposi e una voce femminile mi chiese se fossi il signor tal de tali, storpiando il mio cognome.

Dissi di sì, che ero io, e quella disse di essere la collaboratrice del quotidiano per quella zona.

Mi chiese se poteva fare un'intervista telefonica, che poi avrebbe usato per l'articolo insieme a foto che mi chiedeva di mandarle.

Le dissi di no, che non esisteva proprio, e che per scrivere di quella frana doveva venire almeno una volta con un fotografo o fare lei qualche scatto, altrimenti non avrebbe compreso la gravità di quella vicenda.

Rispose alquanto seccata che era piena di articoli da scrivere e, non avendo alcun rimborso chilometrico, per arrivare fin da me si sarebbe mangiata quei pochi soldi che la pagavano a pezzo. Perciò sarebbe passata da me la prima volta che si fosse trovata in zona per qualche altro servizio. In conclusione si sarebbe quindi fatta viva lei, grazie, arrivederci, ci risentiamo e mi chiuse il telefono in faccia.

Passarono altre due settimane prima che mi chiamasse.

Chiamò, sbagliò il mio cognome, disse che il giorno seguente sarebbe passata da me.

Era in zona per un servizio sul formaggio con i vermi che si fa in casa, da queste parti in collina, e mi chiese indicazioni per la strada.

Il giorno dopo, effettivamente, arrivò.

La portai nel greto del fiume a vedere il fronte franoso.

Lei arrancò tutto il tempo, legnosa e instabile, su un paio di scarpe con tacchi inutilmente alti mentre scattava foto con il cellulare.

Le porsi un braccio chiedendole se volesse appoggiarsi ma rispose di no.

Tornammo a casa e la invitai a fermarsi qualche minuto per un caffè.

Rispose ancora di no, che doveva andare per l'altro servizio.

Mi chiese di mostrarle le lettere.

Le sparpagliò sul tavolo, le fotografò con me sullo sfondo e se ne andò.

Dopo tre settimane l'articolo uscì sul giornale.

C'erano due foto.

Una era quella con me, in cucina, dietro le lettere sul tavolo.

Nell'altra c'era la frana vista dal basso, con me che indicavo il greto del fiume nel punto in cui è necessario cavare ghiaia per impedire all'acqua di fare altri danni.

Aveva sbagliato il mio cognome nonostante glielo avessi scritto in stampatello sul suo bloc-notes ma pazienza.

Alla fine dell'articolo un qualche alto funzionario di un consorzio regionale, interpellato dalla giornalista, rassicurava sul fatto che la situazione della frana fosse monitorata e che non c'era da preoccuparsi.

Monitorata.

Da chi?

Non una sola persona era venuta a dare un'occhiata da quando abitavo lì.

Anche il giorno successivo comprai il quotidiano per vedere se ci fosse qualche reazione.

C'era, ma non quella che immaginavo.

In un articolo scritto dalla stessa giornalista un certo presidente di un'associazione ambientalista minacciava ricorsi legali se qualcuno si fosse azzardato a stravolgere il letto del fiume (definito «un ecosistema fragile ma capace di autoregolarsi») con scavi e con l'apertura di cave di ghiaia mascherate da opere di bonifica, attività vietata dalle leggi in vigore.

A fargli eco c'era un altro tizio che non avevo mai sentito, presentato come «un noto attivista locale da anni impegnato in prima linea nella tutela della nostra vallata».

Ero stupefatto.

Senza parole.

La mia casa rischiava di franare e questi si preoccupavano dei sassi del fiume.

Richiamai la giornalista al numero che mi aveva lasciato.

Le chiesi di replicare a quelle farneticazioni di gente che non si era mai presentata per rendersi conto della situazione in cui mi trovavo.

Rispose con una certa stizza.

Disse che non avrebbe scritto altri articoli su quella faccenda finché non ci fossero stati sviluppi, che aveva dato spazio a tutti coloro che volevano rilasciare dichiarazioni e che la richiamassi in caso di novità, grazie e arrivederci.

Passarono poche settimane e una perturbazione proveniente dal Nord Atlantico (ormai studiavo le previsioni meteo quotidianamente) portò due giornate di pioggia.

Il fiume tornò a ingrossarsi nell'alveo intasato di ghiaia e a sbattere di qua e di là sulle rive per cercare spazio.

Nei giorni seguenti il terreno sotto casa, appesantito dall'acqua e dall'erosione, riprese a scivolare a valle.

In meno di una settimana l'intero fronte si mosse di una ventina di metri.

Ripresi a scrivere e a telefonare a tutti gli indirizzi e i numeri che avevo collezionato in quegli anni ma come al solito sembrò non seguire alcuna reazione se non qualche vaga rassicurazione che presto sarebbero intervenuti.

Scrissi un messaggio anche alla giornalista.

Non mi ha mai risposto.

D'estate, quando vivevo in pianura, impazzivo dal caldo.

Sembrava che non esistesse modo per salvarsi dall'afa.

Chiudersi in casa con l'aria condizionata perennemente accesa era l'unico modo per salvarsi.

Trascorrevo la stagione calda senza uscire in giardino se non il tempo strettamente necessario.

Appena lo facevo l'aria immobile e rovente e le zanzare mi massacravano.

Dopo le dieci di sera su tutta la campagna si spandeva una puzza di liquami di maiali inimmaginabile.

Si smorzava al mattino seguente, continuava ad aleggiare senza sparire del tutto finché alle dieci di sera tornava a farsi sentire con una regolarità sconcertante.

Quelli del posto ci si erano abituati.

Ci scherzavano sopra.

Dicevano che dalle dieci di sera all'Asl non fanno più straordinari così da quell'ora gli allevatori aprono gli scarichi e smaltiscono i liquami nelle rogge.

Vivevo immerso nella puzza di maiale.

Sempre più spesso mi chiedevo cosa ci facessi in quel luogo.

Con Antonio ogni tanto ci sentiamo al telefono o ci scriviamo su WhatsApp.

Anche lui vorrebbe andarsene come ho fatto io.

Quando in collina mi capita di trovare qualche casa con il cartello "Vendesi" appeso fuori, scatto subito una foto e gliela mando.

Lui guarda, approva, comincia a fantasticare di trasferirsi pure lui dalle mie parti poi molla il colpo e continua a restarsene lì, affogato nella puzza e nella tristezza.

L'altro giorno mi ha chiamato.

«Ricordi i tuoi vicini? Quelli che te ne facevano di ogni? Si sono comprati la tua ex casa», mi ha raccontato.

Da quello che ha ricostruito Antonio, dopo la coppia di giovani a cui l'avevo venduta era passata di mano un'altra volta finché alla fine l'idraulico e la moglie con la faccia da topo ci avevano messo le mani sopra.

La notizia mi ha causato una strana sensazione.

Ho provato a immaginare se fosse rimasto qualcosa di mio, di personale, in quella casa dopo tutti quei cambi di proprietà.

Qualcosa che l'idraulico e il topo potessero fare risalire a me (il colore di una stanza, un lampadario o un mobile di quelli che avevo lasciato) e violarlo consapevolmente in qualche modo.

Per farmi uno sgarbo volontario, come quando gettavano bottiglie vuote e mozziconi di sigaretta nel mio giardino.

Una mattina, mentre rientravo in auto dalla spesa, vidi la moglie dell'idraulico lungo la strada.

A quell'ora, tutti i giorni, rincasava dal lavoro nella ditta di fertilizzanti.

Mentre mi avvicinavo pensai al da farsi.

Tirare dritto oppure fermarmi a darle un passaggio.

Optai per la seconda soluzione.

Sono sempre stato una persona accomodante. Fin troppo.

Se posso, evito le discussioni e i conflitti.

Pensai che un gesto di cortesia avrebbe potuto abbassare la tensione.

Appena salita in auto attaccò a lamentarsi.

I rami del mio salice, a suo dire, sporgevano troppo dalla sua parte togliendo ossigeno alla sua rosa mentre l'albero di fichi attirava le vespe e nell'erba che non tagliavo con la giusta frequenza ci stavano topi e bisce.

Non smise finché non la lasciai davanti alla porta di casa.
Non mi ringraziò.
Ovviamente.

Tecnicamente, la mia si definisce “frana per colamento”.

Sono quelle in cui la deformazione del terreno è continua lungo tutta la massa in movimento.

Nel caso riguardi terreni rocciosi non si può avere una visione immediata della superficie di frana. Oltretutto questi tipi di frana sono generalmente molto lenti e caratterizzati da processi di scorrimento viscoso denominati, per usare il solito termine inglese, *creep*.

Come il titolo di quella canzone dei Radiohead.

Se invece questi colamenti avvengono in terreni sciolti o ricchi di detriti di solito sono molto più facili da vedere in quanto la massa franata assume un aspetto molto simile a quello di un fluido ad alta viscosità. Il tutto avviene in presenza di saturazione e successiva fluidificazione di masse parzialmente argillose in terreni destabilizzati dall’acqua.

In pratica l’acqua fino a una certa concentrazione fa da collante fra le particelle di terreno.

Quando la pioggia è eccessiva e lo satura, diventa invece una specie di lubrificante.

Tutto questo me l’ha spiegato un amico ingegnere, impegnato sulle piattaforme petrolifere per nove mesi all’anno, che è venuto a vederla.

Gliene avevo parlato da tempo, elencandogli tutte le segnalazioni mandate a mezza Italia senza ricevere risposta.

Venne una domenica mattina.

Sbagliò strada un paio di volte prima di trovare la carrarecchia che conduceva al mio cancello.

Bevammo un caffè e andammo insieme a osservare la frana a lungo, in silenzio.

Il fronte si era ulteriormente avvicinato.

Scattò qualche foto poi, a casa, lesse tutte le lettere che avevo spedito e le poche risposte ricevute e visionò tutte le immagini che avevo scattato in quegli anni.

Poteva fare ben poco se non scrivermi il testo dell'ennesima lettera, questa però con informazioni tecniche dettagliate e una mappa con la cronologia dello spostamento della frana, ricavata dalle foto. Lo ringraziai.

Dopo il sopralluogo si fermò a mangiare da me.

Finito di pranzare uscimmo a fumare.

Osservò la vallata e disse qualcosa che mi diede una chiave di lettura di tutta la faccenda.

«Per forza non ti si fila nessuno. Vivi da solo in mezzo al nulla. Se in questo momento ti mettessi a urlare chi ti sentirebbe?»

Poi, indicando il fronte franoso più a valle, aggiunse un'altra cosa a cui non avevo pensato.

«Vedi, se lungo il fiume passasse una strada, una linea della corrente, una qualche infrastruttura qualcuno che rischia di perdere tempo e soldi per ripristinarla si sbatterebbe per trovare una soluzione. Invece lì c'è la frana, qui ci sei tu e in mezzo a voi non c'è nient'altro. È come se fosse una questione privata, una faccenda solo tua.»

Se ripenso al periodo trascorso tra nebbia e afa mi accorgo che la decisione di andarmene ebbe una dinamica tutta particolare, tutta sua.

Fu come se l'avessi accumulata per anni, come se mi avesse creato una specie di pressione interna continua, una rabbia dentro che restava chiusa. Imbottigliata.

Poi, una mattina, mi svegliai, andai in cucina per fare colazione e mentre il caffè stava sul fuoco aprii le imposte della finestra che dava sulla campagna e mi affacciai.

In mezzo al campo confinante con il mio giardino qualcuno aveva conficcato un paletto di legno con la parte superiore colorata di rosso.

Lo si notava bene. Eravamo a fine inverno e la vegetazione non aveva ancora ripreso a crescere.

Guardai attorno e vidi che ce n'erano altri disseminati tutto attorno.

Pensai che servissero per tracciare una strada.

«Ma quale strada... Dietro casa tua ci tirano su un quartiere.»

Me lo spiegò un collega, in ditta, a cui avevo chiesto se sapesse qualcosa di quei paletti.

Era consigliere comunale di una lista civica che stava all'opposizione.

Era appassionato di politica e di solito ben informato su quello che si decideva in Comune.

«Ci costruiscono una zona residenziale di villette e condomini per centocinquanta persone.»

«Ma non è terreno agricolo?», gli ho domandato.

«Lo era, poi sindaco e giunta hanno cambiato destinazione d'uso di quella e di altre aree, tutte del Biamonti. Il quale le ha vendute in blocco a un'impresa edile e così si è sistemato in un colpo solo la sua pensione e quella delle sorelle.»

Il giorno dopo andai in una società immobiliare della zona a vendere casa.

«Ci tiri fuori tutto quello che riesce a spremere», dissi al titolare quando venne a fare un sopralluogo. «Devo andarmene al più presto da qui e ho bisogno di soldi.»

L'altra sera, finito il turno al magazzino della ditta, invece di tornare in collina per la solita strada ho fatto una deviazione.

Pochi chilometri dopo ero davanti alla mia ex casa.

Sui vecchi campi di erba medica del Biamonti ora c'era il nuovo quartiere: schiere di villette unifamiliari, molte bifamiliari, qualche condominio a tre piani e un parchetto con l'erba alta, gli alberi secchi e i giochi per bambini rotti.

Oltre a parcheggi ovunque.

Uno di questi confina proprio con il giardino sul retro.

Faceva una strana impressione vedere da quella prospettiva l'abitazione dove avevo trascorso circa dieci anni: direttamente dall'auto, parcheggiata dove una volta c'era solo erba.

È vero quello che mi ha detto Antonio.

La casa è stata acquistata dall'idraulico e dal topo.

L'hanno tinteggiata con lo stesso colore della loro, un giallo disturbante tanto appare artificiale, e hanno tolto il basso muretto con la rete che separava i due giardini.

Il loro giardino è rimasto identico.

In quello che era il mio hanno tagliato tutti gli alberi tranne il fico, massacrato da una potatura inguardabile. Però hanno montato un gazebo, evidentemente per avere un po' d'ombra.

Riconosco anche in questo il loro modo di fare.

Hanno sostituito i vecchi serramenti in legno della porta e della finestra con altri nuovi, simili ai loro, e hanno aggiunto una scala esterna che inizia ad arrugginarsi.

Inoltre hanno tolto i vasi che avevo appeso alle pareti del piano terra e del primo piano per tenerci i gerani.

Riconosco un solo particolare sopravvissuto da quando ci vivevo.

È un vecchio cancelletto con la serratura difettosa.

Lo usavano i contadini: dal giardino sul retro permetteva di uscire direttamente sui campi.

Mi veniva comodo quando andavo a fare qualche passeggiata per i campi, poi una sera il Biamonti venne al bar a lamentarsi con me che camminavo sul suo grano appena piantato così mi passò la voglia anche di passeggiare.

Adesso il cancelletto collega direttamente con il parcheggio.

Provo a immaginarmi l'interno. A come possa essere cambiato.

In un paio di stanze avevo rivestito le pareti con tavole di legno di pino.

Avevo fatto tutto io. Ho sempre avuto la passione per il bricolage.

Sul vecchio intonaco, a mano a mano che procedevo con la posa del legno, scrivevo frasi con un pennarello.

Quello che mi veniva in mente.

Canzoni, brevi poesie inventate al momento sull'onda dell'entusiasmo per quanto stavo facendo, preghiere, citazioni dalla Bibbia. Cose del genere.

Poi quando la misi in vendita successe una cosa strana legata a questo rivestimento in legno.

Tutti quelli che venivano a vedere l'abitazione con l'agenzia immobiliare inevitabilmente dicevano che lo avevo messo per coprire problemi di umidità.

Io all'inizio spiegavo con pazienza che anche il legno assorbe umidità e si macchia, quindi sarebbe stato da idioti pensare di nascondere così un problema.

Lo facevo presente all'inizio, poi con il tempo mi stancai di fare anche questo.

Così lasciai direttamente le chiavi a quello dell'agenzia dicendo che ci pensasse lui a gestire le visite, meglio ancora se negli orari in cui non c'ero.

Adesso il solo pensare che l'idraulico e il topo abbiano rimosso le tavole perché convinti anche loro che celassero problemi di risalita d'acqua e abbiano letto tutti quei pensieri e quelle frasi mi fa crescere la rabbia dentro.

I miei sogni esposti a quegli sguardi ottusi.

Il luogo dove ho trascorso dieci anni abbruttito.

La mia presenza cancellata.

Ci sono state due case mie, solo mie, nella vita.

C'era questa, diventata terreno di conquista dopo la mia fuga, e c'è quella dove vivo ora.

Quella che sta franando verso valle.

Dicono che l'inferno siano gli altri.

Ci credevo, finché abitavo in questa fetida pianura.

Invece l'inferno è non avere un posto dove starsene in pace.

Il fronte franoso si è avvicinato.

Dista centoventi metri da casa.

Metro più, metro meno.

Anche stamattina lo osservo mentre fumo affacciato alla finestra che si apre sul fondovalle.

In teoria non dovrei essere qui.

La scorsa settimana, quando un boato improvviso ha fatto crollare l'ultimo diaframma di terra che si frapponeva fra casa mia e il vuoto, ho chiamato i vigili del fuoco.

Sono arrivati, hanno visto e hanno fatto alcune telefonate.

Un'ora dopo c'era il mondo: il prefetto, il sindaco, l'assessore comunale, il vigile, l'assessore provinciale, il rappresentante del Demanio, la polizia provinciale, il tecnico del Consorzio, il referente della Regione, il responsabile locale dell'Ente di Bacino, il maresciallo dei carabinieri, i volontari della Protezione civile, la geometra del Comune, la giornali-

sta del quotidiano locale con un fotografo e un cameraman...

Tutti qui.

Tutti insieme per la prima volta.

Ho capito dopo il perché di tanta sollecitudine.

Si sono accorti che se la frana fosse proseguita avrebbe rischiato di staccare una massa di terra tale da ostruire il corso del fiume. Questa specie di enorme tappo avrebbe fatto sommergere un paese a monte, su un altopiano pochi chilometri più su.

Eccolo, il motivo.

Hanno parlato a lungo fra loro poi il maresciallo dei carabinieri è venuto da me dicendomi che dovevo lasciare casa perché per il Comune non era più agibile.

«Rappresenta un rischio per la sua incolumità», ha spiegato.

«Scusi ma io dove vado a dormire stasera?», ho replicato mentre il cameraman filmava da lontano, il fotografo fotografava da lontano e la giornalista prendeva appunti da lontano.

«Chieda un alloggio al Comune. Io non posso aiutarla.»

Il Comune di alloggi da darmi non ne aveva e soldi per pagarmi una stanza in una pensione nemmeno così la faccenda è finita all'italiana.

Mi hanno fatto prendere bagagli e vestiti, hanno apposto accuratamente i sigilli alla porta d'ingresso e appena se ne sono andati tutti sono rientrato in casa da una finestra sul retro lasciata aperta.

Il giorno seguente sono arrivate due ruspe che hanno cominciato a riportare parte del terreno smottato.

Dopo un paio d'ore ha ripreso nuovamente a piovere e tutto si è interrotto nuovamente.

Non se ne viene fuori.

Mi pare di impazzire.

Stasera ho finito tardi di lavorare per via di un problema in magazzino.

Sono salito in auto ma non sono tornato subito in collina.

Lungo la strada ho deviato e adesso sono nel parcheggio dietro la mia ex casa.

Resto una ventina di minuti a fumare in auto, al buio, con i finestrini abbassati.

Intanto osservo.

Dormono tutti. Non c'è anima viva in giro.

È sempre stato un paese morto.

Morto dentro.

Finito di fumare scendo dall'auto.

La serratura difettosa del vecchio cancelletto sul retro si apre facilmente con un semplice coltellino se ci si gira la lama dentro in un certo modo.

Lo facevo sempre, quando andavo a passeggiare nei campi, per evitare di portarmi appresso troppe chiavi. Lo faccio anche ora.

Mi avvicino alla porta d'ingresso in silenzio.

Apro la tanica che mi sono portato appresso e verso la benzina sulla porta d'ingresso, sui davanzali delle finestre e sul mucchio di legna per la stufa appoggiato a un angolo del muro della casa.

Lancio un cerino acceso e me ne vado.

Sulla provinciale, pochi minuti dopo, accosto in uno slargo.

Mentre fumo osservo le fiamme alzarsi nel buio della notte.

Nella piattezza di questa pianura senza alberi distinguo nitidamente i particolari anche a questa distanza.

Qualcuno ha appoggiato una scala alla parete per fare scendere l'idraulico, il topo e il nipote.

L'aria porta fin qua l'odore del fumo mischiato alla puzza di cacca dei maiali.

In lontananza si percepisce l'arrivo dei pompieri.
Ho una casa su in collina e l'acqua se la sta portando via.
Avevo una casa qui in pianura e il fuoco se la sta divorando.
A saperci leggere dentro, in simili questioni private, credo
che si possa trovare un qualche significato più generale.
Una qualche teoria filosofica che spieghi come funziona il
mondo.
A saperci leggere dentro molto bene, intendo.
Ma questo è sottinteso.